

Una fortuna editoriale che continua

Trozki in edicola

Quattro volumi dei suoi scritti sono comparsi negli ultimi mesi - Un'opera da vagliare criticamente, talvolta assai utile alla comprensione di ciò che è accaduto poi - Una posizione sconfitta dalla storia prima ancora che dai suoi avversari

La fortuna editoriale di Trozki continua. Nel giro di pochi mesi sono comparsi nelle librerie italiane, per iniziativa di editori diversi, ben quattro volumi di suoi scritti, di varia natura e valore, risalenti a periodi assai differenti della sua vita, ma tutti importanti per la conoscenza della sua personalità e della sua opera, oltre che per quella di alcuni momenti decisivi della storia russa e mondiale dell'ultimo secolo.

Einaudi ha pubblicato: *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali, 1924-1940*. Il volume completa un'altra più breve raccolta di scritti analoghi, che lo stesso editore aveva dato alle stampe alcuni anni fa: i testi sulla Cina, risultato della lotta che Trozki condusse contro le posizioni del Comintern e di Stalin nell'ultimo scorcio degli anni 'venti', costituiscono circa un terzo dell'antologia; gli altri brani principali, contemporanei agli avvenimenti, quindi frutto di analisi compiute sul vivo, durante gli anni dell'esilio riguardano la Germania del periodo che vide l'avvento di Hitler al potere, la Francia del Fronte popolare, la guerra civile in Spagna, l'America del *new deal* rooseveltiano, cioè i principali fenomeni politici del decennio prebellico.

Il lavoro dello storico

Due dei quattro recenti volumi hanno invece carattere storico. Sono *Il giovane Lenin*, uscito negli «Oscar» Mondadori, e *1905*, pubblicato dalla Nuova Italia. Il primo non è che l'inizio di una vasta opera biografica sul capo della rivoluzione russa, cui Trozki pose mano in Francia, ma che fu poi costretto ad abbandonare: resta questo frammento, dedicato agli anni giovanili e all'ambiente politico e culturale, in cui Lenin si formò, erano incompiuto, ma tutt'altro che privo di efficacia. Il secondo — 1905 — è per l'essenziale un volume sulla prima rivoluzione russa, che Trozki pubblicò in Germania nel 1908 e che fu poi rimangiato e ristampato, completato con altri vecchi scritti, nel 1922 a Mosca: la traduzione di quella lontana edizione sovietica viene adesso proposta al pubblico italiano.

Infine col titolo *Scritti militari*, ripreso da una recente edizione francese, l'editore Feltrinelli ha appena messo in circolazione la prima parte di una raccolta — «Come si armò la

rivoluzione» (*Kak vooruzhajas rjevoluzija*) — che resta una delle principali fonti cui hanno fatto ricorso gli storici della guerra civile in Russia: in cinque volumi essa raggruppò nel 1922, quando Trozki era ancora direttore del comitato di guerra, articoli, discorsi, proclami e altri documenti, che da lui vennero pronunciati o scritti durante gli anni in cui egli fu con Lenin alla testa della difficile opera compiuta per creare «Esercizi» rossi e per garantire le vittorie contro le «guardie bianche» e le truppe di intervento straniero.

Un contributo diverso

Non è certo intenzione nostra recensire ora, uno per uno, i quattro volumi: è facile constatare come una analisi, per quanto sommaria, di quelle opere equivarrrebbe in pratica ad un esame di tutta l'attività di Trozki nelle sue fasi successive e delle poderose vicende storiche, cui la sua vita fu legata. Piuttosto sembrano utili alcune riflessioni sulla fortuna che la sua figura e i suoi scritti hanno avuto in questi anni e che probabilmente continueranno ad avere per non poco tempo.

In un primo momento l'interesse per Trozki è stato anche una reazione alla valanga di insulti che contro di lui si era rovesciata negli anni staliniani. Da quando limiti e contraddizioni dell'opera di Stalin sono apparsi in tutta la loro portata era inevitabile che ci si rivolgesse a colui che di Stalin era stato il principale antagonista. La drammaticità della sua esistenza, le passioni che attorniarono alle sue vicende si erano destinate, la sua stessa tragica fine hanno contribuito a creare una atmosfera di leggenda. Si aggiunge che ad opere, spesso in Francia, ma che fu poi costretto ad abbandonare: resta questo frammento, dedicato agli anni giovanili e all'ambiente politico e culturale, in cui Lenin si formò, erano incompiuto, ma tutt'altro che privo di efficacia. Il secondo — 1905 — è per l'essenziale un volume sulla prima rivoluzione russa, che Trozki pubblicò in Germania nel 1908 e che fu poi rimangiato e ristampato, completato con altri vecchi scritti, nel 1922 a Mosca: la traduzione di quella lontana edizione sovietica viene adesso proposta al pubblico italiano.

Non si può tuttavia ridurre l'interesse per Trozki soltanto a quel che di mitico esso può avere avuto in qualche momento. Così come non vi si può vedere solo un caso di moda politica, anche se un fenomeno del genere vi è stato, dando luogo a singolari equivoci, quali l'indicazione di una presunta parentela tra marxismo e trozkismo o addirittura l'identificazione di tesi trozkiste con tesi staliniane. Non potrebbe esservi posizione più sterile che quella di voler scoprire nell'opera di Trozki una guida per l'azione di oggi: il trozkismo, come corrente autonoma, non ha mai avuto — e non per caso — un simile valore nel movimento operaio e rivoluzionario del nostro secolo (altra cosa ovviamente essendo il grande ruolo personale che Trozki ebbe nella rivoluzione).

Diverso è il contributo, culturale e politico, che viene oggi da una lettura degli scritti di Trozki. Ne troviamo una conferma nella scelta, di per sé abbastanza casuale, che le novità librarie hanno offerto al lettore in questi ultimi mesi. Ognuna di esse va letta, così come Deutscher, che per Trozki non ha mai nascosto la sua ammirazione, consigliava di leggere una delle sue opere più note, «senza accettarla, né respingerla in blocco». Al di là dei giudizi politici che esse contengono e che possono essersi rivelati giusti o sbagliati, resta infatti il valore di una analisi, sempre assai acuta, specie quando non è soffocata dalla violenza polemica, che offre tutta la materia valida per la comprensione di molti fenomeni.

Ciò vale, in particolare, per le opere che hanno specificamente un carattere storico. Pur senza raggiungere il livello e la forza evocativa del suo libro più famoso di questo stesso periodo — quello dedicato alla grande rivoluzione del '17 — anche gli scritti, che abbiamo

qui segnalato, il *Giovane Lenin* e il *1905*, sono contributi importanti alla conoscenza della storia rivoluzionaria russa, dove la testimonianza diretta e lo stile personale non comprimono le esigenze dell'indagine obiettiva. Nel ritratto intellettuale di Trozki allo storico spetta, del resto, una parte importante.

Ma non si tratta soltanto di questo. Con lo stesso occhio si possono leggere anche gli scritti politici. Il loro valore può essere maggiore o minore: è assai alto per i documenti della guerra civile, dove si riflette una reale rivoluzione, mentre lo è molto meno, a mio parere, per gli scritti internazionali dell'epoca della disgrazia e dell'esilio (quelli dedicati alle questioni cinesi sono molto deboli, così come lo furono quelli che difendevano le posizioni ufficiali del Comintern, gli uni e gli altri essendo frutto di una conoscenza astratta, che finì col essere travolta dall'esperienza e dal pensiero autonomo dei rivoluzionari cinesi).

Così Trozki fu — come è oggi largamente risaputo, e come gli scritti comparsi da Einaudi confermano — lungimirante nell'analisi della situazione che portò Hitler al potere e nella critica alle posizioni del Comintern di quel periodo, sordo invece di fronte alle esperienze prebelliche di Fronte popolare. Ma — e qui è il punto di interesse — anche quando i suoi giudizi sono errati, si possono trovare nelle sue analisi, purché lette con spirito critico, spoglio delle passioni e dei travisamenti del passato, non pochi elementi che consentono una analisi più completa e tutta produttiva non solo di quei lontani eventi, ma dei fenomeni che ne furono conseguenza.

Il terreno politico

Questo è in fondo quanto si può dire perfino per quello che fu il terreno politico su cui Trozki fu battuto nell'URSS degli anni 'venti', la sua opposizione alla scelta del socialismo in un paese solo (al di là dell'irriducibile asprezza personale che la lotta assunse). Le posizioni di Trozki erano sconfitte dal corso della storia prima ancora che dai suoi avversari. Ma questo non impedisce che le sue analisi possano essere utili — e in qualche caso, persino assai utili — alla comprensione di ciò che è accaduto poi. Di qui la fortuna della sua denuncia del fenomeno burocratico nella società socialista in formazione, che tanta diffusione ha avuto, per quanto parziale essa fosse, anche perché non le si sono contrapposte indagini più approfondite ed efficaci.

Crediamo sia questo il metodo più fruttuoso di lettura e di indagine anche di fronte ai quattro diversi stimoli che l'editoria ci ha appena offerto: il solo del resto cui dovrebbe condurre l'ansia di cogliere tutto il valore di un secolo di esperienze rivoluzionarie.

Giuseppe Boffa

Una nuova raccolta: «Famme duorme»

La lirica di Pierro

Nata dal fondo dialettale in cui la memoria ha inciso il passato, questa poesia appare oggi più aperta alla ricostruzione narrata delle situazioni

Hanno uno sviluppo più «narrativo» le poesie che Albino Pierro ha pubblicato in una nuova raccolta intitolata *Famme duorme* (ed. Scheiwiller, pp. 95, L. 1.500). Il poeta, che già è stato presentato ai nostri lettori in una nota più ampia del settembre 1969, offre anche qui, come nei libri precedenti, una versione doppia dei suoi componimenti, una in italiano che fa da introduzione o da traccia di lettura all'altra versione, in dialetto lussitano, che è o dovrebbe essere il testo («originale») in cui la poesia si costruisce a poco a poco e prende forma. Il lettore può scoprire così le risorse poetiche, e sentire la trasparenza della lingua, in un'aristocratica dotta che zittisce / sopra un'ultima scia di parole / diventa televisivi e cinematografici e

sono stati invitati a rispondere ai quesiti che Platino riterrà opportuno rivolgerlo loro. Nessuna accusa li tocca: solo a investigazione terminata, la Procura stabilirà se esistono gli estremi per il rinvio a giudizio. Le convocazioni di Platino riguardano unicamente uomini del partito governativo: si va dai democristiani Pasquale Lancia, direttore di Cinecittà, agli ex consiglieri Paolo Di Valmarana, critico del *Popolo*, Lino Micciché, critico dell'*Avanti!*, Bartolomeo Cecchini, attualmente deputato d.c. al Parlamento. Enrico Manca, della direzione del PSI, Pio De Berti, dirigente televisivo; dai direttori generali dell'Ente di Gestione e dell'Italnoleggio, Emilio Lenero e Attilio D'Onofrio, agli ex presidenti Mario Gallo (Italnoleggio), Giorgio Moscon (Ente di Gestione Cinema); dagli ex commissari Giasolli, presidente dell'ANMI, Laurenti, consigliere di Stato, ai sindaci Rosario Errigo, ispettore generale del ministero

dello Spettacolo, e gli ispettori generali delle Partecipazioni Statali Mario Schiavone e Accrosso.

Su quali indizi la Procura si è indirizzata per mettere in moto «la sua macchina»? Alcune lettere anonime pervenute, una decina di articoli apparsi sul settimanale *Candido*, scritti dal produttore Moris Ergas e dal suo nome letterario, tal Giuseppe Caputo, tre interpellanze presentate alla Camera dagli onorevoli Simonacci (DC), Togni (DC) e Nicolai (MSI) e il «rapporto Valenti» sulla gestione degli enti cinematografici statali, tanto faticosamente quanto frequentemente evocato nelle redazioni dei fogli fascisti e confindustriali e nei corridoi, nei sottoscala, nelle cantine e nelle segreterie della DC, del PSDI e del PSI.

Ci per il momento abbia fornito in lettura al giudice Platino il testo del misterioso fascicolo, si ignora. Si afferma che sia stato Valenti stesso. Certo è che i ministri

Piccoli e Matteotti avevano sul tavolo da svariati mesi il citatissimo documento e se non l'hanno direttamente trasmesso alla Procura, in loro vece ha provveduto qualche testa di turco, arciscuro di compiere un passo gradito e di contare su una copertura politica. Un dato è innegabile: mentre, sino a oggi, a dispetto delle numerose richieste di pubblicazione, il «rapporto Valenti» non è giunto in Parlamento, in compenso è divenuto uno degli elementi indiziari di maggior rilievo.

Ricognizione superficiale

Che cosa è questo «rapporto» che reca la firma del vice-prefetto Valenti, commissario straordinario all'Ente di Gestione Cinema e fiduciario del ministro Piccoli? È una relazione che, secondo i rari privilegiati che l'hanno letta, dice e non dice, zappetta ma non scava, semina sospetti ma non porta prove. In via confidenziale, autorevoli esponenti dei vertici democristiani non sono alieni dall'ammetterlo: la ricognizione eseguita da Valenti e dal suo collaboratore Contini, un esperto in contabilità (estraneo alla burocrazia statale) avrebbe meritato ulteriori scandagli e parecchie precisazioni. Né Piccoli, né Matteotti, né altri protagonisti della cruenta storia d'amore sbocciata in seno alle compagnie del centro-sinistra hanno voluto, però, che si facesse più luce. Il perché di questa condotta è intuibile. Un supplemento esplorativo avrebbe chiarito le cose ed eventualmente individuato fatti precisi e responsabilità precise. I dubbi e le perplessità sarebbero stati eliminati nell'arco di breve tempo. Ma né la DC, né il PSDI, né alcuni socialisti avevano interesse a che si stabilisse la verità, rapidamente.

Un disegno si stava profilando sin dal luglio scorso. Avviato a fatica il progetto di riordinamento del settore cinematografico statale, grazie alla spinta congiunta dei lavoratori del cinema, della sinistra e degli autori, si scatenava una lotta furibonda per la lottizzazione delle aree di influenza fra i familiari del centro-sinistra. Era ed è in ballo un patrimonio strutturale di non irrilevanti proporzioni, che aspetta di essere potenziato previo un finanziamento di 40 miliardi, da distribuirsi in un quinquennio. Dopo la RAI-TV, i partiti governativi vedevano spuntare, nell'ambito statale, uno dei più potenti strumenti di produzione e diffusione delle idee. Democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani furono subito concordi nel pretendere il monopolio e la spartizione.

I miliardi promessi rappresentavano e rappresentano una cifra non indifferente. Non v'è compagnia produttrice e distributrice italiana che riuscirebbe a disporre di una massa di capitali giocabili così ingente. E se è pur vero che sugli enti statali gravano 17 miliardi di debiti, è altresì incontrovertibile che, soprattutto in un periodo di ristrettezze, quaranta miliardi abbiano il potere di stuzzicare l'appetito. Non a caso, De Laurentiis si è precipitato a offrire allo Stato gli stabilimenti di «Dinocittà», mentre i più avveduti produttori nostrani si sono mossi che lavorare per conto dell'Italnoleggio sarebbe valso, se non a risolvere, ad allargare qualche problema. Si stava per inaugurare la «nuova era» e la DC, prodigata precedentemente nel sistematico smantellamento del ramo cinematografico pubblico, cambia i nomi di aver corretto il tiro.

Ma è a questo punto del nostro racconto che la matassa si aggroviglia. A intricare la sono le varie candidature alle leve di comando. La DC reclama la fetta più grossa, ma i socialisti puntano i piedi: ambiscono alla presidenza dell'Ente di Gestione (che inquadra tutte le aziende cinematografiche pubbliche e le coordina e le dirige) e sembrano intesi a non mollare. Il loro candidato è Mario Gallo, ex critico dell'*Avanti!* già documentarista, produttore del film *Le stagioni del nostro amore* di Florestano Vancini e di *Morte a Venezia* di Visconti ed ex presidente dell'Italnoleggio, che insieme con gli altri socialisti presenti nei consigli di amministrazione delle società cinematografiche statali si era dimesso inconsueto — nell'estate del '68 a causa di un serio contrasto di natura politica in merito al ruolo, al peso e all'incidenza dell'intervento pubblico nella cinematografia.

Con il pieno consenso dell'on. Arnau, i.d.c. paiono disposti ad affiancarsi, in qualità di direttore generale dell'Ente di Gestione, Pasquale Lancia, noto per aver retto i redini di Cinecittà, l'industria. Altre ripartizioni sono predisposte per il consiglio di amministrazione dell'Ente di Gestione e per le cariche di amministratori unici.

Il ministro delle Partecipazioni Statali, Flaminio Piccoli, Beniamino Finocchiaro, responsabile della Commissione culturale del PSI, l'on. Terranova per il PRI e il responsabile della burocrazia statale del PSDI, Ruggiero Agnelli, la regia dell'organigramma, ma di settimana in settimana il tessuto connettivo dell'intera si sfalda. All'interno del PSI, la candidatura Gallo vacilla ed è Beniamino Finocchiaro che, autoleggendo si «bonificherebbe» della sua parte politica e del cinema, a seguito della consultazione del «rapporto Valenti» concorre a indebolirla mentre accarezza l'eventualità di una soluzione tecnocratica per la presidenza dell'Ente di Gestione.

Il suo cavaliere preferito si chiama Schepis, un alto funzionario dell'IRI sul cui nominativo non ha obiezioni da elevare nemmeno Piccoli, che se fosse in grado di agire a proprio agio, non conterrà il timone delle aziende cinematografiche statali soltanto a funzionari dei ministeri competenti e a tecnocrati. Nella DC, a Pasquale Lancia viene contrapposto Emilio Lonerio ed è Gullotti, vice segretario doroteo del partito, a sostenere il secondo papabile, così come del resto appoggia Gian Luigi Ronchi nella scialata alla Mostra di Venezia, contro il diverso avviso di Arnau che dirige la SPES, entro la cui circoscrizione ricadono le attività attinenti allo spettacolo. I socialdemocratici attraversano un identico travaglio. Reputando l'avvocato Augusto Fragola, studioso di economia e di cinematografia, individuo troppo sensibile alle istanze della sinistra, dei sindacati e delle aggregazioni culturali, si rimangono la sua designazione ad amministratore unico dello Istituto Luce ed esigono che a Maurizio Liverani si assegni la poltrona di amministratore unico dell'Italnoleggio. Matteotti caldeggia questa scelta, nella convinzione che un ex comunista avrebbe le qualità per tenere a bada i cineasti democratici, ma i socialisti non sono d'accordo.

Telefoni sotto controllo?

Comincia un valzer a colpi di coltello. Il «rapporto Valenti» è frutto di una inchiesta suggerita ovviamente da Piccoli, ed elaborata da qualche mese, piove come il cacio sui maccheroni: vi attingeranno in molti per screditare, sulla scorta di approssimazioni, i candidati sgraditi, ricorrendo all'antico metodo delle pugnalate alla schiena, della calunnia e del morso indistinto. In coda ai repubblicani del *Candido*, che hanno battuto ogni record, e ai parlamentari della destra d.c. e del MSI, spargiungano anche *L'Umanità* che, a ritmo quasi giornalistico, intreccia un duello pubblicistico con l'*Avanti!* a base di malevole e imprecisate allusioni, che si appuntano su Gallo e sulla partecipazione socialista al governo delle aziende cinematografiche statali. Non sono da meno il quotidiano «economico» *Il Fiorino* e il settimanale *Vita*. Intanto i socialisti rispondono picche alle richieste di Matteotti e il ministro dello Spettacolo, in uno sfogo di rabbia, minaccia di dimettersi dal partito se il suo prediletto non finirà all'Italnoleggio. Corrono voci strane. Si asserisce che i telefoni dell'Italnoleggio siano sotto controllo, ma non si sa chi avrebbe sollecitato l'operazione di vigilanza. È il ministro delle Partecipazioni Statali? Matteotti ha chiesto un favore al ministro della Difesa, Tanassi? Quale dei numerosi servizi di polizia, funzio-

nanti in Italia, si sarebbe prestato alla bisogna?

Per una strana coincidenza una mattina, il ministro Pretti cita Mario Gallo, accanto ad Agnelli, nell'elenco dei grandi evasori fiscali. Gallo è sotto posto a inchiesta e agenti della Tribuna e della P.S. fermano l'attenzione su di lui e sulla moglie. Indagano sulla vita privata dei coniugi, sulle abitudini che osservano, sulla gente che ricevono in casa. Su Lonerio fiorisce, invece, una letteratura di spionaggio a carattere diffamatorio: fra l'altro, lo si accusa di avere per segretario l'amante, non si esita a infilarsi in faccende di indele strattamente personale e a colpire negli affetti. Di Attilio D'Onofrio, direttore generale dell'Italnoleggio, sulle pagine del *Candido* si narrano episodi incredibili e commoventi, non concernenti l'incarico che ricopre. Attenzioni, misteriosamente finanziarie, alimentano il coro e soffiano sul fuoco dell'insinuazione, prendendo di petto altri candidati. Anche il sindacato giornalistico cinematografici è investito dalla folata di melma. Scialdemocratici e quasiunisti di vario specie rimproverano ai consiglieri diritti di politicizzare e strumentalizzare la associazione per fini personalistici. Provochano una scissione, sparando al vento ridicole menzogne.

Piccoli e Gullotti

In questo clima arroventato, le trattative tra i partiti di centro-sinistra si incagliano. I socialisti insistono sul nome di Gallo e Finocchiaro è costretto a uniformarsi a una decisione sancita dalla segreteria del partito. Ma nella DC, Gullotti non si è arreso e neanche Piccoli ha gettato la spugna. I due non hanno segreti e si muovono di concerto: interpreti parziali che siano della DC, non se la sentono di concedere uno spazio decisionale importante ai socialisti. Perché rianimare e vitalizzare la struttura pubblica nella cinematografia se i democristiani non consentono di non dominarla da cima a fondo? Per pacificare gli animi e indurre a deporre le armi, nelle file democristiane si soppesa l'opportunità di prevedere due uffici di direttore generale dell'Ente di Gestione: uno per Pasquale Lancia, l'altro per Emilio Lonerio. Ma l'ipotesi sfuma subito. È istituzionalmente irrealizzabile. Il democristiano Piccoli Gullotti è integrato da Matteotti, il quale dichiara che non rinuncerà a Liverani mai e poi mai. I repubblicani, infine, hanno la sensazione di essere i classici vasi di coccio stretti tra botte di acciaio. Capiscono che l'edificio in costruzione scricchiola e optano per il disarmo. Preferiscono togliere le tende, con un gesto che suona sfiducia nel tira e molla cui hanno partecipato sino a che è stato possibile salvare la faccia.

Dietro la rissa delle candidature e dell'inevitabile prologio formatosi, è la formazione del centro-sinistra che evidenzia non può crearsi una ragione. La lotta per contenere questo o quel posto è scaduta a livelli infiniti. Tuttavia, una spiegazione moralistica non ne motterebbe i termini reali. Si ripete, in campo cinematografico, ciò che accade in altre branche della vita nazionale. A erari di linee, due tendenze si fronteggiano in seno alle formazioni governative: una si nega di impedire, con ogni mezzo, che gli enti di Stato siano impegnati per soddisfare le esigenze di autonomia, di libertà creativa e di progresso sociale e civile espresse dalle forze culturali del cinema, orientate a sinistra; l'altra, insidiata da una ideologia derivante da una collaborazione governativa sempre più in crisi e prigioniera di contraddizioni insanabili, non è pronta a cedere, oltre un margine previsto, alla pressione oltranzista della destra democristiana, dei socialdemocratici e della stampa fascista. Questo il nodo principale del conflitto scoppiato nel ventre della coalizione governativa. Nel tentativo di scioglierlo con la forza, qualcuno ha premuto un bottone, in virtù del quale è partito un siluro — la ricognizione della autorità giudiziaria — diretta verso un bersaglio e un obiettivo facilmente identificabili.

Mino Argentieri

OMAGGIO A DÜRER



Un insolito omaggio al grande pittore tedesco Albrecht Dürer, nel quinto centenario della nascita: la dispositiva del suo autoritratto è protetta su una parete dell'atrio della stazione di Norimberga. L'effetto è suggestivo e di notevole efficacia per propagandare le iniziative culturali prese in Germania in onore del grande artista, che tanta fama raggiunse già ai suoi tempi da far fiorire, verso la fine del '500, addirittura una scuola di «imitatori di Dürer». In particolare Norimberga, dove il pittore nacque il 21 maggio 1471, intende celebrarne l'arte con mostre e dibattiti.

Un insolito omaggio al grande pittore tedesco Albrecht Dürer, nel quinto centenario della nascita: la dispositiva del suo autoritratto è protetta su una parete dell'atrio della stazione di Norimberga. L'effetto è suggestivo e di notevole efficacia per propagandare le iniziative culturali prese in Germania in onore del grande artista, che tanta fama raggiunse già ai suoi tempi da far fiorire, verso la fine del '500, addirittura una scuola di «imitatori di Dürer». In particolare Norimberga, dove il pittore nacque il 21 maggio 1471, intende celebrarne l'arte con mostre e dibattiti.

Il socialismo dal tribalismo
di G. B. S.

«Lo spirito del popolo»
Castro parla alle masse di Cuba
336 p. lire 1.800

La economia del periodo di transizione
di G. B. S.

Samir Amin
L'accumulazione su scala mondiale
620 p. lire 3.800

Eugène Preobrajensky
La Nuova Economia
368 p. lire 2.000

Daniel Guerin
Fronte popolare, rivoluzione mancata
378 p. lire 3.800

Jaca Book

Jaca Book